

LUTHER BLISSETT
MIND INVADERS

Edicola Anonima raccoglie pubblicazioni provenienti da angusti angoli dell'esistente. Scritture e grafiche che gridano al sistema facendosi portavoce di disagi e riflessioni nate dalle crepe del mondo capitalistico e statalista. La Anonima si occupa di ricercare e diffondere quelle testimonianze che provano ad esprimersi tramite la creazione di materiale indipendente dalle logiche di censura e omologazione imposte della società globalizzata che siamo costretti a vivere quotidianamente. Diffonde il binomio arte-cultura come atto di insurrezione per fronteggiare il vuoto espressivo che giorno dopo giorno incombe sulle nostre teste e sui nostri animi.

L'Edicola è anonima perché agisce in maniera collettiva e variegata, non ha intenti di autocelebrazione o autodefinizione, al contrario si fa mezzo di diffusione e condivisione.

L'Edicola è autonoma e clandestina perché non appartiene e non fa riferimento ad altre entità se non a se stessa, non cerca autorizzazioni e non si sottomette a perquisizioni alcune.

L'Edicola è itinerante nello spazio fisico e culturale perché si muove fuori dall'ideologia di principio e ricerca l'espressività individuale e collettiva delle voci represses.

In un momento dove lo sgombero coatto dei luoghi liberati e l'appiattimento del pensiero divergente dominano le masse, diffondere sprazzi di libero pensiero e testimonianze di pratiche libertarie diventa un atto politico di resistenza. Ed è resistendo all'incombere del vuoto espressivo che Edicola Anonima raccoglie materiale informativo, artistico e di divulgazione in maniera autogestita, fuori dalle ottiche di speculazione o guadagno.

Rivolto a tutte le entità in cerca di testimonianze di un libero mondo

[...] Credo che l'inizio di ogni storia sia frutto di una scelta arbitraria, non potrebbe essere altrimenti: noi ci immettiamo nelle storie in un punto determinato del loro svolgimento e facciamo subire ad esse delle deviazioni. In qualche modo le facciamo ricominciare, dando il nostro personale contributo, partecipando a crearle e a raccontarle (le due cose non sono mai nettamente distinte); mescolando il nostro essere a quello di tutti gli altri che della storia fanno parte.

Ecco dunque un incipit, quello che sono riuscito a rintracciare percorrendo a ritroso tutte le diramazioni del Luther Blissett Project.

Devo ammettere che quando per la prima volta Kipper mi parlò di Healy, nell'estate del '94, non ero così sicuro che si trattasse di una persona reale - in carne ed ossa intendo. Pensavo piuttosto si trattasse di una delle tante creature con cui Harry popolava le sue storie. È stato solo all'inizio del '95 - quando mi sono trovato a Londra per accompagnare due giornalisti della RAI che ho potuto constatare il contrario. Dopo aver svolto la mia parte in quella che è passata agli annali del Luther Blissett Project come la beffa a 'Chi l'ha visto?', mi sono trattenuto in città per giringirla un po' in pace.

Erano dieci anni che non tornavo a Londra. È così che ho potuto incontrare Coleman Healy, per l'esattezza al numero 49 di Hayles Street, vicino a Elephant & Castle, tra il 20 e il 21 Gennaio 1995. Eravamo entrambi ospiti di Jason C., un comune amico membro della London Psychogeographical Association. Healy era appena arrivato dagli Stati Uniti, dove solo una settimana prima aveva assistito al funerale di Ray Johnson. Quella che segue è l'intervista, o meglio, la lunga chiacchierata che abbiamo avuto in quei due grigi giorni piovosi, davanti a numerose tazze di tè e a un registratore portatile. Oltre all'inserimento di un articolo sulle attività di Healy, uscito per una testata inglese, il mio intervento si è limitato a una minima risistemazione di domande e risposte - per dare organicità al lavoro - e ad alcuni miglioramenti per quanto riguarda la forma. Ciononostante l'impostazione complessiva dei discorsi pronunciati da Healy non è stata modificata.

3. Rendez-vous coi ribelli: Intervista a Coleman Healy

"Capo... sta venendo su uno. Uno serio."
Luc Besson - Leon, 1995

Nato a Sacramento (California) nel 1960, Coleman Healy è attualmente uno dei body-artisti più radicali nell'underground planetario delle subculture. Negli ultimi dieci anni ha lavorato con i Krononauts a Baltimora e con la Chiesa del Subgenio, rivoluzionando completamente ed esasperando le concezioni anti-artistiche di questi movimenti. Nel 1992, insieme a Ron Athey (un terrorista teatrale di New York), Healy ha fondato la [Body Modification Community](#) e oggi organizza regolarmente molte performance-pirata (che lui chiama "raves") nell'ambiente underground della costa orientale e in quello londinese. Non c'è mai un cartellone ufficiale, ma gli annunci dei suoi spettacoli viaggiano attraverso il tam-tam metropolitano e spesso i ravers giungono anche da posti lontani alcune centinaia di chilometri per assistere e soprattutto per partecipare. Sfortunatamente questo ha l'effetto negativo di mettere le forze dell'ordine in massima allerta e le performance presto vengono interrotte dall'irruzione di adirati ma cauti poliziotti. Di solito infatti la B.M.C. utilizza sangue infetto nei suoi lavori oltre a frattaglie animali e arti amputati sottratti agli ospedali. Le performance quindi sono praticamente disgustosi e putridi riti di estatico autolesionismo (Branding, Scaring, eccetera...).

Il maggior successo Healy lo ha ottenuto sulla scena underground del Regno Unito. Lì trascorre regolarmente almeno sei mesi all'anno in compagnia del suo amico e seguace il "Reverendo" William Cooper, acclamato autore di Radical Sex (Exit communications Ltd., London, 1995), un libro che è diventato rapidamente il nuovo manifesto libertario degli anni '90. Dermographics è il nuovo nome che Healy dà alle sue pratiche. Ogni incontro è un evento che non si dimentica facilmente e che di solito riesci a vedere fino alla fine soltanto se hai uno stomaco forte. Si tratta di scaring, branding e altre tecniche di "insurrezione corporea", che rivelano il vero significato delle due espressioni preferite di Healy: "filth is freedom" e "splatter is the lighter side of matter".

Il 1994 è stato un anno di buon raccolto per Healy. Gli eventi in Rwandah sono diventati il trampolino ideale per African Slaughterhouse - I Need A Blow Job, allestito in uno squat di Londra in commemorazione dei recenti bagni di sangue on line, goduti grazie alla totale copertura CNN degli eventi.

Nel novembre dello stesso anno Healy, con l'aiuto di Ron Athey, ha organizzato uno spettacolo intitolato 4 Scenes From A Hard Life, nella palestra della Public School 122 a New York. Mentre Athey e Healy tracciavano figure sacre sui corpi di volontari sieropositivi appesi a una carrucola, la polizia ha fatto irruzione ed ha arrestato i performers. Il sindaco di New York Rudolph Giuliani si è fatto un punto d'onore di questa operazione repressiva e

ha promesso ai suoi allarmati sostenitori che "nessun mezzo sarà tralasciato per debellare questa gang di terroristi dell' A.I.D.S."

L'attività di performer non è l'unica a riempire la vita di Healy. Un altro aspetto interessante è la sua decennale amicizia con il recentemente scomparso Ray Johnson e il suo svolgere un ruolo carismatico nel circuito internazionale della Mail Art.

Per sbarcare il lunario e pagarsi i viaggi in giro per il mondo Healy scrive sceneggiature per vari serials americani (ricordiamo tra tutti i più noti Dream West, Paper Dolls e Bare Essence), ma si rifiuta categoricamente di recitare o compiere qualunque azione di scena davanti a una telecamera. La sua filosofia d'azione è assolutamente anti-spettacolare e privilegia il contatto diretto col pubblico. Questo trova riscontro anche nella scelta dei luoghi per le sue performance: strade, scuole, mezzi di trasporto pubblico (memorabile e divertentissimo il suo Subway Portrait, nel quale con una muta da sub e tanto di bombole, pinne e un polpo vivo in braccio prendeva la metropolitana alla Euston Station per poi scendere a Greenwich e tuffarsi nel canale).

L'ultimo coniglio uscito dal cilindro di questo poliedrico anti-artista sembra essere il cosiddetto Luther Blissett Project, un "assalto culturale" che prevede l'utilizzo da parte dei partecipanti di un nome collettivo, Luther Blissett appunto, dal nome dell' ex-centroavanti giamaicano del Watford. Verità o leggenda metropolitana? A questo punto non ci meraviglieremmo più di niente.

Intervista

Luther Blissett: Come è nata l'idea del Multiple Name e quando si è cominciato a parlarne?

Coleman Healy: Beh... Se proprio dovessimo individuare una data, credo che si potrebbe partire dall'autunno del 1992, quando Fundi ci invitò a casa sua per il Meeting Pan-americano sulla Sovversione. Mi arrivò per posta un invito a questo MPS da parte di un situazionista giamaicano, Fundi appunto. Per la verità non è che Fundi avesse mai avuto gran che a che fare con l'Internazionale Situazionista di Debord & co. Non credo nemmeno che gliene fosse mai importato molto dei destini dei situazionisti europei. Era un gesto abbastanza autoironico quello di essersi battezzato 'Sezione Caraibica dell'I.S.', visto che era solo lui. Io lo conoscevo tramite il circuito della Mail-Art. Avevo letto un suo opuscolo scritto nell'85 riguardante i fatti di Grenada nel quale sfotteva l'ottusità dei 'marxisti' locali. Questi pretendevano di dare all'insurrezione nata spontaneamente un imprinting dogmatico-teorico. La demenzialità stava soprattutto nel fatto che Grenada ha una popolazione di poco più di centomila abitanti e una superficie di appena 350 chilometri quadrati. Non si capisce che bisogno avrebbero avuto quei centomila di un partito-guida! Poco ci mancava che fossero tutti parenti...

L'opuscolo di Fundi mi era capitato tra le mani verso la fine dell'86 e a suo tempo avevo scritto al suo indirizzo postale di Falmouth, per prendere contatti. Qualche settimana dopo mi era arrivata per posta una sua foto: era un classico rasta nero con tanto di dreadlocks, ma dallo sguardo molto sveglio.

Nel '92 Fundi mi spedì l'invito a questo Meeting. Non so a quante persone lo mandasse, ma da quel che ho avuto modo di capire in un secondo tempo la scelta degli invitati era stata molto meticolosa.

L.B.: Hai idea del perché tu fosti scelto?

C.H.: Credo per la mia notorietà nell'ambiente ultraradicale e per la mia amicizia e collaborazione decennale con Ray Johnson, che fu uno degli invitati.

L.B.: Chi erano gli altri partecipanti al meeting?

C.H.: Appunto Ray, grande padre della Mail-Art, che per i rispettivi impegni di lavoro non vedevo da tempo. Credo sia stata una delle pochissime volte che ha lasciato lo stato di New York... Joseph Georges, un haitiano che aveva lottato contro la dittatura di Duvalier e poi contro quella dei suoi generali utilizzando una radio cattolica - Radio Soleil. Parlò della sua esperienza personale: pare che fosse riuscito a dare vita a una rete nazionale di solidarietà, nella quale, per la prima volta, studenti, professori, sacerdoti e rappresentanti delle organizzazioni di quartiere e contadini lavoravano insieme.

Tutto era finito in vacca grazie ai vescovi locali che avevano assunto posizioni concilianti coi militari e avevano deciso di cambiare la redazione della radio...

Poi c'era una inglese, aspetta, come si chiamava...? Gladis se non sbaglio, sì Gladis... non ricordo il cognome... ma non parlò gran che, era una tipa timida che continuava a prendere appunti con una calligrafia tonda. Ricordo che beveva un sacco di tè freddo, litri e litri al giorno... . Poi c'era un messicano, un certo Marcos.

L.B.: Quel Marcos? Il subcomandante Marcos?

C.H.: Non so se si trattasse della stessa persona...

Marcos è un nome molto comune in America Latina. E comunque credo che ormai nessuno possa più stabilirlo con esattezza. Oggi Marcos è diventato un nome collettivo per chiunque nel mondo vuole affiancare la lotta dell'EZLN.

I discorsi del Marcos che incontrai io furono molto interessanti. Il tema che sviluppò fu quello della possibilità di una lotta comune nel Nord e nel Sud del mondo per la creazione di uno spazio di discussione, di una rete d'opinione e d'azione che portasse avanti delle rivendicazioni libertarie. La sua analisi partiva dalla constatazione che la mondializzazione del potere capitalistico si è ormai compiuta, così come si è compiuto il totale decentramento del potere stesso.

Conseguentemente le strategie di lotta non potevano più basarsi su vecchi schemi teorico-pratici. In America Latina secondo lui occorre innanzi tutto riguadagnare lo spazio di discussione, riuscire a porre i problemi all'attenzione dei vari governi ubriachi di balle neoliberiste. Il suo continente aveva visto generazioni intere di rivoluzionari scivolare nell'ombra della burocratizzazione e delle ideologie prese a prestito dal Nord sviluppato. Anche all'interno dei singoli paesi non era più pensabile una lotta di liberazione in senso classico.

Bisognava fare i conti con una nuova realtà.

L'esempio che portò - lo ricordo come fosse ora - fu quello dei licenziamenti in massa agli stabilimenti della Volkswagen a Città del Messico proprio nell'estate di quell'anno. In una situazione del genere, i quarantamila che si erano trovati da un giorno all'altro in mezzo alla strada, non avevano ottenuto un bel niente piantando le tende in Plaza de la Costituzione per una settimana. Il loro datore di lavoro era a migliaia di chilometri di distanza e non potevano farci niente...

Ricordo che disse una cosa tipo: 'Non si raccoglie acqua con una rete da pesca'. Mi piacciono le metafore dei latinoamericani: intendeva dire che se il potere capitalistico era diventato fluido, non aveva senso cercare di costituire un fronte. Occorreva combattere in modo nuovo.

Ti dirò, si vedeva che era un tipo disilluso e con le idee chiare. Personalmente ero molto in soggezione nei suoi confronti.

Capisci? Non era più il vecchio internazionalismo, il gemellaggio tra partiti politici e roba del genere... Era andare direttamente al nocciolo della questione: linkare le attività mantenendo le necessarie differenze e potenziandone così l'efficacia e l'originalità.

Disse che era assolutamente stufo di petizioni di solidarietà e di collette internazionaliste. Voleva vedere agire la gente nel posto in cui viveva, perché la loro lotta poteva essere anche la sua e viceversa. Ognuno con le armi adatte al proprio mondo. Johnson si trovò assolutamente d'accordo con Marcos. Fu lui a coniare il termine Network degli Eventi.

L.B.: Cioè?

C.H.: Devi sapere che Ray aveva sperimentato per anni le possibilità di comunicare orizzontalmente attraverso gli indirizzi sterminati della Mail-Art. Ora però si poneva un problema di prassi. Occorreva andare oltre...concretizzare il Network degli Eventi in un'azione reale destabilizzante e sovversiva.

Ray si rendeva perfettamente conto che le esigenze e i rapporti di forza variano da situazione a situazione. L'America Latina non è il Nord America né l'Europa.

Ma proprio per questo voleva costruire una rete di contatti attivi a livello planetario (attraverso la posta, la telematica e quant'altro...) che potessero canalizzare l'attenzione su eventi specifici e crearne a loro volta.

La proposta di Johnson mi entusiasmò moltissimo. Non era certo il primo a teorizzare il collegamento orizzontale, dai migliori filosofi ai peggiori cazzari ne hanno parlato, ma qui si prospettava la creazione di una rete globale. Era un'impresa mai tentata prima. Ricordo che dopo gli interventi di Marcos e Johnson facemmo una pausa per andare a mangiare. Io mi misi a correre perché non riuscivo a contenere l'entusiasmo e feci una doccia fredda.

Quel pomeriggio toccò a me intervenire. Devi sapere che io e Ray eravamo stati in contatto con l'ambiente Neoista americano e inglese. Era stato in quel giro che negli anni '80 si erano tentati i primi esperimenti di multiple names.

L.B.: Ti riferisci a Monty Cantsin...

C.H.: Appunto. E qui in Inghilterra a Karen Eliot. Ero venuto a sapere delle iniziative dei Neoisti tramite la Mail Art, ma l'occasione di approfondire quelle tematiche l'ho avuta solo nell'88 a Londra, al I Festival del Plagiarismo. Lì ho incontrato per la prima volta Stewart Home e Richard Essex e abbiamo parlato a lungo delle nostre attività. È stato allora che siamo diventati grandi amici, per via di Nurse...

L.B.: Nurse?

C.H.: Sì, un tipo molto rancoroso che voleva picchiare Stewart perché lui lo aveva sfottuto in un suo pamphlet o qualche idiozia del genere... Credo fosse un anarchico o un trozkista, adesso non ricordo bene. Comunque lo atterrai proprio un attimo prima che potesse rompere una bottiglia sulla testa rapata di Stewart. Stewart non si è fatto niente. Così ci siamo conosciuti.

L.B.: E Nurse, che fine ha fatto?

C.H.: Si è rotto il naso cadendo giù dalla balconata...Eravamo su un piano rialzato e lui è finito di sotto. Non credo di aver fatto apposta comunque... Devo confessarti che mi capita sempre più spesso di dover tirare fuori quel provocatore di Stewart dai guai... Ma scusa, mi stavi chiedendo dei multiple names... Beh, quegli esperimenti - Monty Cantsin e Karen Eliot intendo - pur con tutto il loro valore di esperienze originali e interessanti, come sai hanno avuto il grosso limite di rimanere relegati all'ambiente artistico. Quindi bisognava stabilire se era pensabile un allargamento della pratica del multiple name anche al di fuori di una ristretta cerchia di intellettuali, per estenderla all'intero network degli eventi. Quando presi la parola, quel pomeriggio al Meeting, azzardai l'ipotesi che forse il multiple name avrebbe potuto essere una buona soluzione per garantire almeno due cose essenziali.

Innanzitutto l'invisibilità nei confronti del potere. È importante riuscire a non essere individuati se si vuole rimanere fluidi. E allo stesso tempo è necessario farsi conoscere e raggiungere il maggior numero di persone possibile. Soggetti diversi, in contesti diversi, avrebbero potuto agire portando la stessa maschera. Questo avrebbe reso difficile il recupero spettacolare, nonché l'identificazione poliziesca, e allo stesso tempo avrebbe garantito la notorietà e l'efficacia, perché l'azione singola di ogni piccolo gruppo si sarebbe inserita nel quadro dell'azione generale di tutti i gruppi. Capisci? Sfuggendo il tallone di ferro del Codice, della Nominazione, quali psicosi avremmo creato negli anfratti reconditi del potere? Ci si apriva davanti un vastissimo terreno inesplorato. Occorreva fare qualche ricognizione.

In secondo luogo si tratta di un'esperienza esistenziale fondamentale. C'è una frase di Orson Welles che definisce bene quello che voglio dire: "In un mondo perfetto, chiunque dovrebbe potere prendersi una vacanza dalla propria identità di tanto in tanto". Ecco credo che sia molto vero. L'epoca in cui viviamo è caratterizzata dal riemergere di identità forti, ancestrali, e comunque strumentali e fittizie. La difesa di identità pure (e quindi artefatte), culturali, etniche, religiose, ecc... è un compito che preferisco lasciare ai reazionari di tutto il mondo.

Serve alla destra per prendere il potere e al capitale per mantenere il controllo mondiale: tanti micro-conflitti fanno una grande Pax Augusta nella quale ingrassano i mercanti di armi.

L.B.: Pensi che non dovrebbero essere tutelate le minoranze... ?

C.H.: No, non penso questo. Quello che voglio dire è che non abbiamo alcun bisogno dell'identità. È un concetto fittizio, strumentale, di cui dobbiamo sbarazzarci. E non solo per quel che riguarda la razza, ma anche la cultura. Ogni cultura è frutto di una serie infinita di meticciati ed è in continua trasformazione, non può risolversi in un'identità. È questo che le minoranze dovrebbero sbattere in faccia a chi - in nome dell'identità - le vuole schiacciare! Non difendersi con le stesse armi di chi le opprime!

Fin dal suo emergere come potere colonialista, il capitalismo occidentale si è caratterizzato per questa assegnazione di identità e gerarchizzazione delle culture. E vedi... il guaio è che è riuscito ad imporre lo stesso modo di pensare anche agli altri. La verità fin troppo banale è che chiunque - al di là della pigmentazione della pelle, della cultura, religione, attitudini sessuali eccetera - va tutelato nella libertà di essere quello che gli pare. Ma l'ideologia vuole costringerci a sentirci tutti 'appartenenti' a identità predefinite.

Assecondare questo gioco significa lasciarsi dominare. Il modo migliore di fottere le potenzialità di cambiamento è vincolare la gente al senso di appartenenza - e possibilmente lasciarle solo quello - così da osteggiare il meticcio, l'incontro con persone diverse, quindi il cambiamento e l'arricchimento reciproco... insomma, le cose interessanti della vita. Su questo i reazionari occidentali - tanto di destra quanto di sinistra - si trovano in perfetto accordo con gli integralisti islamici - cioè i fascisti arabi. Sono le due facce della stessa medaglia.

L.B.: Vorrei trascinarti su un altro argomento... Una settimana fa Ray Johnson si è suicidato. Come te lo spieghi? Forse la pista che credevate di aver scoperto quel giorno in Giamaica si è rivelata più accidentata del previsto...?

C.H.: Perché pensi che se uno si suicida ciò significhi automaticamente che era triste e frustrato? Ray Johnson ha compiuto la performance più bella della sua vita... Non credo che io e te riusciremo ad andarcene con altrettanto stile... E comunque adesso anche il suo è diventato un multiple name utilizzabile da chiunque...

L.B.: Eri rimasto in contatto con lui dopo il meeting?

C.H.: Beh, nel '94 io e lui abbiamo lanciato insieme a Harry Kipper e alla Neoist Alliance il Luther Blissett Project.

Per un anno ci siamo dati da fare per diffondere il nome in ogni ambiente. Per tutto il '94 - come Harry già faceva da qualche anno - ho usato il nome per firmare le mie azioni sceniche. In quel periodo Harry è venuto a fare un giro in bicicletta giù in Italia e ha preso contatto con voi. Mentre io e Ray abbiamo cercato di coinvolgere il maggior numero di terroristi culturali nella cosa...

L.B.: Ad esempio chi?

C.H.: Beh, in Italia, Vittore Baroni... Ho approfittato del fatto che Stewart lo aveva conosciuto al cosiddetto Festival Neoista di Pontenossa, nell'85. Quando si trattò di cercare collaborazioni per lanciare il progetto è stato uno dei primi che abbiamo contattato. E infatti ci ha fornito subito una serie di idee pubblicitarie interessanti... Negli ultimi mesi invece io e Ray non ci eravamo visti molto. Sai, io ho passato dei lunghi periodi in California con Athey ad occuparmi della fondazione di questo Luther B. Center for the Arts (1) e così non ho potuto essere qui. Mi pare che in una lettera Ray accennasse al fatto che voleva andare in Messico per uno dei suoi strani affari. La cosa mi ha lasciato sbalordito perché non era un gran viaggiatore, anzi, direi proprio che faceva fatica a superare il cortile di casa...

L.B.: Toglimi una curiosità: perché sceglie proprio Luther Blissett?

C.H.: Fu per via delle figurine dei calciatori: dieci anni fa un mail artista inglese si era messo a mandare in giro figurine di calciatori a tutti i suoi corrispondenti. Ci faceva delle composizioni, dei collages. Alcuni erano davvero molto belli. Insomma Harry aveva letto quel nome, che secondo lui aveva un suono bellissimo... Ed è vero: non solo è molto musicale, ma se ci pensi il nome Luther ha una pronuncia molto simile a quella di 'looter', con due òò(2). Se ci aggiungi 'bliss'(3) il gioco è fatto: dà l'idea di una razzia gioiosa, di uno sciacallaggio felice... Harry stava già usando questo pseudonimo per firmare alcuni dei suoi video e delle sue performance. È stato il primo nome a venirmi in mente quando si è trattato di scegliere il multiple name. Non è perfetto?

L.B.: Hai più saputo niente degli altri partecipanti al Meeting?

C.H.: So che Fundi è ancora attivo in Giamaica, mi scrive spesso. Con Marcos avevamo iniziato una corrispondenza, ma dopo un po' le lettere che spedivo al suo indirizzo di Città del Messico hanno cominciato a tornare al mittente. Ad ogni modo non faccio fatica a credere che possa avere preso contatti anche indiretti con gli Zapatisti. Da quel che so nel Chiapas hanno adottato la pratica del Multiple Name secondo le esigenze locali, che sono chiaramente molto diverse dalle nostre.

Credo sia un'esperienza di lotta interessante proprio perché - come dice il subcomandante Marcos - non ha niente a che fare con le passate guerriglie rivoluzionarie dell'America Latina. Trovo anzi patetico che molti intellettuali e compagni in Europa corrano a dare la propria solidarietà nominale e a rispolverare le vecchie magliette di Che Guevara.

L.B.: Perché?

C.H.: Perché il Che - senza voler togliere nulla alla sua storia di rivoluzionario e combattente - è quella che io chiamo un'icona chiusa, cioè che ha già espresso quello che poteva esprimere, che ha percorso tutto il cammino classico: da simbolo di lotta libertaria per una generazione a icona pop per l'industria delle magliette.

Il parallelo con Marcos dimostra che l'Occidente sviluppato è privo dei parametri culturali per comprendere il fenomeno del Chiapas e spiega perché un sacco di gente si accanisce a cercare di farlo rientrare per forza nei modelli del passato. In realtà nella lotta dell'EZLN non c'è niente del romanticismo che la sinistra europea cerca. C'è anche poco marxismo, inteso in senso ortodosso, a essere onesti. C'è invece una lucida analisi politica e sociale e un nuovo modo di concepire la guerriglia, basato sull'invisibile visibilità dell'EZLN e sull'uso del multiple name -Marcos'. Non si tratta di una lotta di liberazione in senso stretto, gli zapatisti non vogliono

conquistare militarmente un territorio per liberarlo. Non cercano nemmeno lo scontro aperto con l'esercito regolare... L'EZLN c'è e basta. E questo è già sufficiente a porre un problema all'ordine del giorno: quello del Chiapas e delle aree sottosviluppate - problema che altrimenti verrebbe considerato secondario.

L'icona Marcos è un'icona aperta, cioè viva: i suoi contorni sono elastici e tratteggiati. Come dice lo stesso subcomandante in più di un'intervista, il passamontagna che i guerriglieri indossano non serve a celare l'identità di chi combatte, quanto a permettere a chiunque, nel Chiapas e nel mondo, di partecipare alla sua lotta: di spacciarsi per lui, di essere Marcos come lo è lui. È per questo che sfrutta le reti telematiche per lanciare messaggi verso l'esterno. Vuole costruire il network.

Così qui nel Nord il Luther Blissett Project offre una possibilità a chiunque voglia inserire la propria creatività, fantasia, rabbia, frustrazione eccetera - in una rete che ne moltiplichi la risonanza mediologica e l'effetto pratico. Questo network si sta sviluppando, ma occorrerà del tempo... La lotta nell'Occidente post-industriale dal punto di vista strategico non è meno dura che nel Chiapas. È vero che qui non rischi di venire ammazzato, ma in compenso i metodi di repressione culturale sono molto più raffinati che in Messico. Occorrerà alimentare il terrorismo culturale

ad ogni livello - io preferisco chiamarla Guerra Psichica - e non accontentarsi delle vecchie strategie come non si è accontentato Marcos. Si tratta di far nascere nuovi bisogni anche qui, dove non si muore (per ora) di fame ed epidemie, ma dove la noia, la disoccupazione e l'inconcludenza regnano incontrastate.

L.B.: E fin ora come si è sviluppata la pratica del nome collettivo?

C.H.: Beh, senz'altro l'area interessata è vasta. Blissett è dilagato dal Regno Unito verso gli Stati Uniti, l'Italia, l'Olanda, la Germania, l'Austria, la Finlandia e credo anche l'Ungheria. Penso che non ci si possa proprio lamentare.

Addirittura il mese scorso alcuni file firmati Luther Blissett sono apparsi su una BBS australiana di Perth. Ho un'amica all'università di Perth, Sonya Jeffery, che è ricercatrice di antropologia e lavora spesso con le comunità aborigene del West Australia oltre ad essere membro della N.I.M.A.A. (4). Pare che il L.B.P. abbia preso piede tra gli Aborigeni ritornati. Sai, quelli che ogni tanto lasciano giacca e blue jeans e passano dei periodi in tribù nel loro territorio d'origine... Sono in molti a fare così, una vera e propria sottocultura trasversale Sonya dice che i più politicizzati tra loro usano il multiple name per azioni di sabotaggio e per firmare rivendicazioni e petizioni.

Lo usano soprattutto per non farsi registrare dall'Aboriginal Protection Board, l'istituto governativo che dovrebbe controllarli e procurargli il lavoro: danno tutti lo stesso nome così quelli impazziscono e continuano a spostarsi per giorni e giorni a cercare di capirci qualcosa...

Sonya mi ha spedito anche il CD di un gruppo rock multi-etnico di laggiù che si è ribattezzato da poco Luther Blissett, i Koncaaled Konceit, li conosci?

L.B.: No. Comunque tutto questo suona incredibile...

C.H.: Non direi... anzi, è probabile che culture non individualiste - cioè che non impostano la loro struttura sociale sull'idea di individuo - come appunto quella aborigena, recepiscano meglio la pratica del multiple name... è chiaro che la adattano alle loro esigenze e ai loro schemi culturali, ma del resto i concetti sono fatti per essere usati, sarebbe assurdo pensare di salvaguardarne la presunta purezza ideale, non trovi? Pensa che dall'Australia mi arriva per posta la rivista che fanno, Limit Of Maps. Ed è la miglior rivista di psicogeografia che abbia mai letto. Il finanziatore è uno che conosci sicuramente, Bernard Hickey.

L.B.: Il critico letterario?

C.H.: Proprio lui. Da quando è andato in pensione ha un sacco di tempo a disposizione e si diverte a fare cose del genere insieme a Robert Bropho, un nativo impegnato sul fronte della difesa degli

aborigeni. Bropho deve essere piuttosto noto laggiù. Dovresti leggere qualcuno dei suoi racconti...

L.B.: Capisco. Ma non hai paura che proprio grazie a questa malleabilità un movimento reazionario possa appropriarsi di questa pratica e farne un uso razzista o peggio?

C.H.: Capisco cosa vuoi dire. Ma vedi, è molto difficile che un razzista, un nazionalista o comunque un reazionario riesca anche solo a comprendere cosa significa e cosa implica la pratica del multiple name. Non credo sarebbe in grado di usarlo per i propri scopi. È vero che anche il pensiero reazionario, nel suo filone più mistico ha prodotto fenomeni di identificazione collettiva. Ma è proprio qui la differenza. In quei casi si è trattato di un'identificazione delle masse con una figura carismatica - come spiega Weber -, con un leader, un dominatore, un capo politico... Si è trattato della costruzione di una macro-identità spettacolare che ha assorbito tutte le altre, che le ha fagocitate e asservite al proprio volere.

Il progetto di multiple name funziona esattamente al contrario. Innanzi tutto, la macro-identità nella quale le soggettività confluiscono è palesemente fittizia, cioè si esalta la fama di un fantasma, che proprio per questo risulta manipolabile collettivamente. Non c'è identificazione, non si aderisce a una soggettività già data, ma si partecipa alla sua costruzione libera e fantasiosa.

È un gioco, come se una marionetta venisse fatta muovere da milioni di fili sul palcoscenico del mondo.

Questo ci aiuta a liberarci dell'aspetto negativo dell'individualità, intesa come ideologia borghese storicamente determinata. Non è tornare alla dimensione del mito eroico e a un modello sociale pre-capitalistico - come vorrebbero i catto-fascisti che esaltano lo stato etico - ma è andare oltre l'ideologia dell'Individuo, dell'Indivisibile - del genio creativo, dell'artista - che conserva ancora troppo idealismo, e riscoprire invece la dimensione del racconto collettivo, come semplice narrazione in cui tutti sono raccontati e immaginati da tutti.

L.B.: Insomma è come se tutti gli Star Trek fan club sparsi per il mondo partecipassero alla stesura delle sceneggiature del serial...

C.H.: Esempio azzeccato! Johnatan Frakes, l'attore che nella seconda serie interpretava il Comandante Riker, è assolutamente favorevole a un'idea del genere. Mi diceva che ha provato più di una volta a fare pressioni sulla produzione perché allargasse la partecipazione creativa in questo senso.

L.B.: Dici sul serio?

C.H.: Ho conosciuto Frakes ai tempi in cui girava Paper Dolls e ogni tanto ci sentiamo ancora. Personalmente sono un fan di Star Trek. Anche Frakes come noi crede che la proprietà privata della cultura di massa sia una contraddizione in termini.

Questo fin dall'inizio della sua carriera, quando impersonava Capitan America per le inaugurazioni dei supermercati. Mi ha raccontato che già allora protestava contro gli organizzatori sostenendo che il suo era un personaggio pubblico - il simbolo dell'America libera - e che era ingiusto prestarlo agli interessi privati dei grandi trust.

L.B.: Eppure - anche alla luce di questo discorso - non trovi che forse gli ostacoli che abbiamo davanti siano troppo grandi... Credi davvero che tramite il network degli eventi e il multiple name sarà possibile far nascere nuovi desideri e cambiare il mondo?

C.H.: Non ne ho la più pallida idea. L'unica cosa che posso dirti è che se vogliamo evadere dal carcere dell'arte non bisogna dimenticare che anche l'intellettualità può trasformarsi in un riformatorio quando diventa autoreferente. Dovremo essere pop come Star Trek, dovremo ripartire dal potenziale di vita frustrato dentro ognuno di noi e cercare di proiettarlo nel mondo circostante. Cito ancora Marcos quando dice che non sa cosa farsene di un'avanguardia che è talmente all'avanguardia da non poter essere raggiunta da nessuno... è terribilmente vero. Non si può far finta che tutti abbiano il nostro stesso grado di consapevolezza o i nostri stessi interessi e bisogni, anzi, sarebbe presuntuoso e ingiusto pretenderlo. Ognuno ha i propri desideri e frustrazioni. Il mio fegato è diverso dal tuo!

Ma - sarò scontato - la società capitalista nega appunto questa differenza e ci vuole tutti uguali, con gli stessi desideri e le stesse frustrazioni. È per questo che dobbiamo darle un'immagine angosciante di se stessa, metterla davanti allo specchio, metterle davanti un fegato, il suo fegato pieno di bile e di vermi. Perché nasca il desiderio comune di smantellarla.

4. Arma impropria

"E allora, chi sei? Come ti chiami?" "No!... Tra noi due niente nomi, né generalità né stato civile."

"...E vabbe', ma in qualche modo ci dobbiamo chiamare..." "No. Ma...se proprio mi vuoi chiamare in qualche modo chiamami...chiamami..." "Come?" "Prrrt! [pernacchia breve]" "Come???" "Prrrt!" "...E io?" "Tu...Prrrrrrrrrrrrrrrrrrrrrrrrrrrttt!!!" "Minchia!" Nando Cicero, Ultimo tango a Zagarolo (1973)

Lo scopo di questo capitolo è quello di rendervi evidente l'assoluta necessità di abbandonare il vostro nome proprio, a meno di non voler rimanere per sempre legati alle strategie dissuasive dei codici di dominio imperanti. Fare ciò con tutte le armi messe a disposizione della retorica, poiché reputo cruciale il definitivo superamento di ogni "identità ascritta" al fine di un umano e completo dispiegarsi delle singolarità. Non si tratta di una proposta sovversiva, ma di una necessità storica, a meno di non voler restare infangati nella logica postmoderna di fine della storia stessa (dello sciopero degli eventi). Ma se la proposta non è sovversiva, è probabile invece che le pratiche che mirano al suo raggiungimento debbano esserlo. Se ci potremo dare o meno la possibilità di avere ancora storia dipenderà inanzitutto dal superamento della logica identitaria del nome proprio. È finita l'epoca della storia con i nomi dei regnanti e siamo giunti nell'epoca della storia simulacrale con i nomi delle videostar, che in un eterno presente non rimandano altro che a se stessi: un altro salto ci resta da compiere, quello della storia senza alcun nome proprio, una storia di persone, non di nomi, di umanità, non di uomini.

È vero signori, io sono il Provocatore Professionista noto a Chicago col nome di Lo Sperone Nascosto, a Fallon col nome di Frusta Invisibile, in molte città con molti altri nomi Transmaniacon - John Shirley (1979 - Urania n.834)

In un'America trasformata dalla barriera che la separa dal resto del mondo, un'America di città-stato indipendenti, Ben Rackey, protagonista del romanzo, naviga come dentro una rete telematica assumendo identità diverse nei differenti nodi. È d'altronde la situazione dell'individuo contemporaneo quella di insufficienza di una singola dimensione identitaria, e della ricerca, dentro e fuori di sé, di altri ii. Bateson ci parla di una mente come aggregato di parti interagenti che non sono altro che frammenti della nostra identità, altre nostre identità. D'altronde l'identità si definisce sempre in rapporto a qualcosa di altro rispetto al s'è, nella modernità al dominio istituzionale di stato e capitale. Oggi di fronte alla de-istituzionalizzazione (che in realtà altro non è che un proliferare di istituzioni mutanti), è evidente che l'identità singola non basta più, è per un certo verso un retaggio del passato, un freno al libero dispiegarsi delle soggettività.

Ricordo una lunga discussione con il Rev. William Cooper nel 1977 a Londra. Alla fine di un concerto degli X-Ray-Spex mi disse: "Nel SadoMaso riesci a scinderti in due, proprio quando sei tutt'uno con l'altro". Ho sempre rimproverato a Willy di essere un dualista dialettico, ma quella frase aveva colto nel segno. Nel SM

etico antagonista, ciò che appare in tutta la sua evidenza è l'insufficienza della propria unità identitaria. Riesci ad essere Master e Servant contemporaneamente, è una sorta di illuminazione sotto alcuni punti di vista, non più uno, ma due... ed è solo il primo passo. Ho poi incontrato Willy molte altre volte su svariati IRC Internet, l'ho visto con alias di donna, di trans, di bambola gonfiabile... Credo che ormai anche lui converrebbe con me quando dico che la convenzione del nome proprio è una sciagura, e che la telematica è qui a dimostrarlo. In telematica si danno infinite possibilità di giocare con la propria identità, si può cambiare il proprio nome e costituirsi un nuovo personaggio, una nuova identità. Alcuni retrogradi reazionari, sono convinti che tutto ciò sia semplicemente immorale, che fingersi qualcun altro sia un atto da vigliacchi. Sbagliano, e di grosso.

C'è un limite storico di fondo nell'Identità Unica Imposta (IUI), quello di considerare come immutabile l'articolazione identitaria dell'io. più che di identità sarebbe opportuno parlare di costellazioni identitarie, una sorta di sistema satellitare dei corpi, che di fronte alla massiccia invasione mediatica si danno la possibilità di assumere differenti ruoli. Se nel passato era ancora possibile l'IUI, ciò era dovuto al fatto che esisteva ancora uno spazio unico di comunicazione, la comunicazione era prevalentemente vis-à-vis, quella mediata era ancorata ad un supporto, la carta, terribilmente fisico, corporeo quasi. Sulla carta delle lettere si poteva sentire il profumo di sudore delle mani dello scrivente. Due sono gli eventi che hanno oggi reso definitivamente obsoleta questa realtà: la digitalizzazione della comunicazione (e quindi la sua deriva simulacrale) e la pervasione (siamo immersi in migliaia di flussi comunicativi che non possiamo più controllare). Sono gli attori della comunicazione a definirne lo spazio. In quanto fonte di informazione io posso modificare sempre e continuamente lo spazio che mi circonda. Si aprono possibilità nuove di comunicazione.

Agendo sull'ambiente posso indurre il mio interlocutore (e me stesso) in stati di coscienza condivisi da entrambi. Ma ciò non è possibile se lui/lei scopre informazioni che io giudico controproducente comunicargli in quel frangente: la mia storia, la mia identità, il mio nome proprio. Già, anche il mio nome proprio costruisce il nostro spazio di comunicazione: l'arredamento di un chat, oltre che dal nome della stanza, è costituito dagli alias degli interlocutori; così l'ambiente di una conference su qualsiasi BBS di provincia, assume il profumo degli alias che vi partecipano. Lascio a voi di sbizzarrirvi sulle potenzialità della realtà virtuale... Quello che vi sto dicendo è che se non decidiamo consapevolmente di rinunciare al nome proprio, ci precludiamo una parte consistente della nostra possibilità di comunicare. Rischiamo di subire, di essere comunicati da altri, che hanno ambiti di informazione, (cioè di messa in forma dello spazio psichico) ben più ampi dei nostri.

Lo sviluppo dell'archiviazione elettronica ha fatto emergere due atteggiamenti distinti rispetto alla possibilità di interconnettere i diversi archivi..

Da una parte c'è chi sostiene (governi, polizia) la necessità di poter incrociare i database con le informazioni provenienti da diversi ambiti (sanitarie, giudiziarie, economiche, sui consumi, sulle preferenze politiche, religiose, sessuali) al fine di prevenire la criminalità assumendo maggior controllo sulle persone. Era questo il sistema sudafricano dell'apartheid, dove grazie ai potenti mezzi forniti dall'IBM fin dal 1955, il governo era in grado di controllare tutti gli spostamenti di occupazione e residenza dei cittadini di colore. Dall'altra parte si schierano invece quanti pensano che se ho dato certe informazioni al medico della USL è evidente che non pensavo che ne sarebbero venuti a conoscenza il commissario Basettoni, il cardinal Ruini, il mio datore di lavoro e mio marito.

Così ricordo il mio impegno del 1987 contro l'introduzione in Germania Occidentale di carte d'identità leggibili al computer, che permettevano così di integrare dati provenienti da più parti in base ad un codice di riconoscimento. In Australia, negli anni '70, un milione di persone scesero in piazza contro l'introduzione della carta d'identità.

In Svezia dal 1972 è stato istituito il Data Inspection Board a sostegno dei provvedimenti stabiliti dal Data Act, col duplice obiettivo di tutelare l'integrità dei dati posseduti e di impedire inoltre la sintesi di dati provenienti da differenti fonti. Ma cosa significa tutto ciò? Significa riconoscere che accumulare dati differenti su un'unica persona è una pratica che viola la privacy, e che si ha diritto ad essere differenti rispetto ad istituzioni diverse. In verità vi dico che se accettate questo principio, è evidente che non potete tollerare ancora per molto l'imposizione del nome proprio, unico e ultimo retaggio di una concezione poliziesca e statalista di invasione della sfera privata, che mira a riconoscervi (a peditarvi) ovunque-chiunque-comunque voi siate. Puntarvi il dito e dire TU, tu sei nome e cognome, so tutto di te. L'uso dei pronomi è molto interessante da questo punto di vista. Nelle lingue latine, ma anche nel tedesco (o nell'inglese arcaico), esistono due (o più) pronomi con cui rivolgersi all'altro, che testimoniano differenti livelli di distanza sociale. Nella modernità i signori si scambiavano del voi (o del lei), per periodi piuttosto lunghi prima di arrivare a darsi del tu, giunti ad un notevole livello di intimità. Così le mogli davano del voi al marito anche in camera da letto.

La barbarie più grande (che peraltro talvolta ancora sopravvive) è data dall'uso non reciproco del pronome: si dà del tu, ma si pretende del lei... Una serie di battaglie culturali, il cui momento massimo è coinciso col '68 francese ed italiano, ha provocato un progressivo spostarsi del pronome distanziante in ambiti sempre più marginali dell'aristocrazia borghese, o nella barbarie del lavoro salariato. Ma la rivolta pronominale del '68 non è sufficiente: non basta poter dare del tu a chiunque, dobbiamo rivendicare la possibilità di dare dell'io a qualcun altro. Tutte le volte che è necessario, tutte le volte che ci sentiamo un altro, che ci troviamo di fronte ad una distanza che non ci appartiene, che condividiamo un libro, un film, un fumetto, dobbiamo poter dire: "L'ho fatto io! È mio!". Si tratta di una battaglia consapevolmente avvinghiata a quella contro il Copyright. È infatti ormai evidente che tutta la produzione testuale (in senso lato, semiologico) non è altro, né può essere altro, che frutto di incroci intertestuali, di sintesi fra differenti prodotti culturali, di operazioni semiurgiche; e che non possiamo più pretendere di dirci "autori" di nulla, proprio perché siamo autori di tutto. Badate, non sto parlando di quella ignobile barbarie estetica che qualcuno si ostina ancora a chiamare col nome di Arte,

sto parlando dei processi materiali di produzione di ricchezza, che passano ormai per i processi di concatenazione simbolica, e che slegati da qualsiasi logica di valorizzazione classica, mi fanno chiedere per me medesimo (quindi per tutti) un reddito di sussistenza e di lusso.

Insomma tutta questa merda è resa possibile da uno strumento base di identificazione: il nome proprio. Concetto già semanticamente menzognero, in quanto ci racconta della proprietà da parte nostra di qualcosa (il nome, appunto) di cui in realtà non possiamo disfarci (come di qualunque altra proprietà). In realtà il nome proprio è proprio di qualcun'altro! È proprio del sistema di dominio, che ce lo impone per imporci un'identità. Si dovrebbe parlare quindi più correttamente di nome espropriato. Le ricadute reali sono quelle di non poter essere altri che se stessi (se stessi chi? Quelli con quel nome e cognome, ovviamente) quando in realtà diventa sempre più necessario spalancare le proprie identità per metterle in comunicazione tra di loro: è il sistema mediale che ce lo impone, pena rimanere fuori dal mondo. Va rivendicata con forza la possibilità dell'uso di un nome improprio, un nome di cui appropriarsi occasionalmente con una finalità specifica (come un'arma impropria appunto).

Considerare la possibilità di un nome che, come le nostre identità, ci sia esterno, oggetto fluido di proprietà di alcuno, solo di chi lo vuole, anche solo per un istante, anche solo per una vita. Come dice il Rev.Korda della Chiesa dell'Eutanasia: **Save The Planet - Kill Yourself!** Uccidi il tuo sé, perché il sé è la prima rivendicazione di proprietà su te stesso!



**EDICOLA
ANONIMA**